

CHE COSA SONO I NUOVI SAMIZDAT

Questa collana che abbiamo intitolato *I nuovi samizdat* vuole essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa in una accezione larga, e cioè come dimensione di dialogo, conversazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, storie, esperienze, pensieri. Per il puro gusto di scambiarseli. Ecco perché questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, editi e inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che 'noi' stessi vorremo produrre e far conoscere; questi testi dovranno presentare le seguenti caratteristiche: essere dettati da un bisogno autentico di comunicazione e non certo di pura esibizione personale; corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le idee e le storie che girano intorno a noi. Idee magari informi, appena abbozzate, ma originali, stimolanti; storie magari comuni, mezze vere o mezze inventate, mezze belle e mezze brutte, non importa; importa che siano curiose, che ci interessino e affascinino. Amleto sosteneva che c'erano più cose tra terra e cielo di quante ne prevedesse la filosofia. Noi, parafrasandolo, sosteniamo che tra terra e cielo ci sono più pensieri, idee, trame, esperienze e ricordi di quante ne preveda l'editoria istituzionale. Ecco perché ci teniamo alla veste semiclandestina che ci siamo data, veste che implica che i libretti che 'pubblichiamo' siano fatti in casa e alla buona. Noi non promettiamo certo ai nostri autori di lanciarli sul mercato; gli promettiamo però che saranno letti e magari criticati da lettori attenti e appassionati. Per questo inoltre i nostri libri non hanno prezzo, sono gratuiti com'è gratuita l'amicizia (tutt'al più chiediamo ai nostri lettori piccole, libere e estemporanee offerte di sostegno). Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi!) contenenti idee, storie, pensieri ecc. (inutile ripetersi), suoi o d'altri, lo faccia. Noi provvederemo, nei limiti del possibile, a 'pubblicarli' e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.

I direttori della Collana

Stefano Brugnolo, Renzo Miozzo e Paolo Gobbi



*El sueño de la razón
produce monstros*

Lorena Favaretto

SESSO E POTERE nel Rinascimento Pavano



I NUOVI SAMIZDAT



Lorenzina Favaretto

SESTO PROVENZA

NEL

RINASCIMENTO PAVANO

*Consegnata ai soci del Circolo enogastronomico
"Alla Gran Tua Gola"
convenuti all'Agriturismo I Frutteti di Monselice
la sera di sabato 13 novembre 1999*



No. Non è quello che pensate voi. Voi vi attendete intrighi di corte, cardinali dalla vita dissoluta, cortigiane senza scrupoli, mogli fedifraghe e mariti crudeli, coltelli, veleni, feroci passioni,.... Così non sarà.

Vi parlerò invece di ceti sociali e in particolare dei motivi che diedero luogo al forte contrasto tra il ceto contadino e il ceto cittadino nei primi decenni del Cinquecento proprio qui, nel Pavano.

Si tratta di un'autentica storia di lotta per il potere. Vi chiederete cosa c'entra questo con il sesso. Una risposta immediata non ce l'ho, una risposta sicura, figurarsi! Eppure c'entra. Solo che mi è difficile stabilire i contorni, cavarne fuori uno straccio di pensiero geometricamente valido.

State però a sentire.

Molti di coloro che volgono (lentamente) verso la maturità ricorderanno un breve slogan, bruttino a dire il vero, scandito nelle manifestazioni operaie e studentesche degli anni Settanta di questo secolo, e che recitava così:

*Come mai come mai
sempre in culo agli operai?
D'ora in poi d'ora in poi
decidiamo solo noi*

Sfruttamento e messa in culo: i riferimenti alla dinamica potere-sesso sono chiarissimi nei primi due versi. Quanto ai secondi due, quel "decidiamo solo noi" lascia intendere un esercizio di potere così assoluto da includere la libertà dei decisori di rovesciare, scambiandole, le posizioni sopra descritte. Facciamo un altro esempio: le vignette di Altan: il padrone, l'ombrello, Cipputi schierati di profilo. Ricordate? L'ombrello sta in mezzo, tenuto dal padrone in posizione orizzontale, eccetera.

Ora torniamo indietro di circa 480 anni e, previa una breve contestualizzazione, leggiamo un passo di Ruzante, dalla *Prima orazione*.

Siamo nell'estate 1521 ed è a Padova una compagnia di giovani, e tra questi c'è Angelo Beolco. Illegittimo lui, sì, e dunque escluso dalla

spartizione dell'eredità paterna; per il resto, molto ben voluto, specialmente dalla nonna Paola. Degli altri se ne conoscono alcuni di nome: Girolamo Zanetti, Castagnola, Giacomo Zaccarotto, Marco Aurelio Alvarotto. Presi singolarmente non so descriverli (interessa forse sapere che l'Alvarotto è di nobile famiglia), ma dico che è gente di cultura, che ama divertirsi, a cui piace fare teatro. Dico che sono spregiudicati quanto basta per guardare in faccia il mondo senza farsi condizionare dagli interessi immediati del ceto al quale appartengono. Dico che hanno il gusto del pensiero, del paradosso, dell'ironia e della provocazione. Del resto appartengono alle migliori generazioni che l'Europa occidentale ha conosciuto in questo millennio, da Lorenzo Valla a Erasmo da Rotterdam, da François Rabelais a Michele Serveto, e poi ancora Bernardino Ochino e Lelio e Fausto Sozzini: gente passionale di cuore e d'intelletto. Niente reflussi, zero pentimenti.

Arriva il vescovo, cioè il cardinale Marco Cornaro, che a quattro anni dall'investitura compie il suo ingresso ufficiale in città. Allora non costumava che il vescovo facesse residenza nella diocesi di nomina e sovrintendesse personalmente alla cura delle anime; del resto il potentissimo Cornaro era cardinale da più di vent'anni e vescovo di Verona da diciotto, sicché aveva il suo daffare. A Padova basta la fatica di ricevere le congratulazioni: inchini, orazioni, scappellamenti dei canonici della cattedrale e degli oratori della città, e via. Finalmente può andarsene a sollazzo, prima nel suo *barco* di Altivole, nel Trevigiano, poi a Luvigliano, nella residenza di campagna dei vescovi. E qui arriva Ruzante; anche lui vuole fare l'orazione di fronte al vescovo, "...per poer ben dire e slainare la me rason per lome de tuto el taratuorio pavan, che me ha aslenzù mi com om bon parlente e sprologaore".¹

La sua è una lunga lode del Pavano, a cui segue la formulazione, in nome di tutti i contadini, di precise richieste (leggi e statuti nuovi) volte a migliorarne le condizioni di vita.

Buffoneggia, Angelo Beolco, ma non si inventa mica niente. I contrasti tra città e territorio erano allora fortissimi. Il sindaco del Territorio esisteva

¹ "...per potere ben dire e spiegare la mia ragione a nome di tutto il territorio pavano, che ha scelto me come uomo ben parlante e declamatore." A. BEOLCO, *Prima orazione. Al reverendissimo cardinal Cornaro Vecchio*, in RUZANTE, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Einaudi 1967, pp. 1183-1205; la traduzione di questo passo e di quelli che seguiranno è del curatore del volume.

davvero, e da pochi anni. Di lui vi dico che si chiamava Angelo Trombetta, che faceva il notaio, che era cittadino padovano e viveva tra Padova e Piove di Sacco; aveva solo figlie femmine. I suoi rogiti hanno un odore penetrante, li potrei riconoscere a occhi chiusi, la scrittura è regolare e tiene bene i margini. Secondo me nello scrivere "fracava" un po' il pennino sulla carta. Non conosco il suo aspetto, ma si capisce che nulla poteva essere più lontano da questo distinto notaio del contadino impersonato dal Nostro. Il fatto è che Angelo Beolco (Ruzante) non stava mimando un personaggio, ma, se mi è concessa l'espressione, un'antitesi storica.

Tra gli argomenti su cui poggiano le richieste di leggi e statuti nuovi per il Padovano, il rustico oratore espone il seguente:

*Poh, mo Signor Ténore, che vene oltra el mar de Turcaria, per far Pava chl sul Pavan? Che da prima fo el Pavan de Pava. E i nuostri antessore viegi volse che 'l metesse lome a Pava da femena, perché la staesse sempre soto el Pavan, e che 'l Pavan tegnisse sodomitù Pava. E la va mo a un altro muò; ma dasché el poi fare, a' la conçerì, che l'è pecò de sto puovero Pavan.*²

Padova era in origine femmina, il Pavano maschio, e ciò sanciva precisi rapporti di potere; ma poi le cose avevano preso un altro corso, si erano rovesciate. E ora Ruzante è lì, ai piedi del cardinale, a supplicare il ripristino dell'ordine antico.

La disputa tra le due parti si gioca sull'attribuzione dei ruoli, maschile o femminile. Sesso e potere, dunque. Sì o no?

Ma giunti a questo punto devo raccontarvi un bel po' di struttura, vale a dire come giravano l'economia e la politica qui nel Pavano nei decenni a cavallo tra XV e XVI secolo. Vi risparmio le note a piè di pagina (salvo qualcuna) dichiarandomi pronta a fornirvi a voce ogni riferimento bibliografico e archivistico (tel. 049652828).

² "Poh, e il signor Antenore, che venne da oltre il mare di Turchia, per far Padova qui sul Pavano? Che prima ci fu il Pavano, e poi Padova. E i nostri vecchi antenati vollero che a Padova fosse messo un nome di femmina, perché essa stesse sempre sotto il Pavano, e il Pavano tenesse sottomessa Padova. Ora però la cosa va in un altro modo; ma giacché lo potete fare, voi l'accomoderete, perché è un peccato per questo povero Pavano."

Gli anni in cui Beolco scrive sono quelli immediatamente successivi alla guerra di Cambrai, durante la quale Venezia nel giro di pochi anni (1509-1516) perse e recuperò lo Stato *da terra*. Nell'incalzare di quegli eventi si manifestò compiutamente la frattura tra Padova, che si schierò con l'Impero inseguendo l'ideale di diventare città libera, e i contadini che, quando dovettero per forza di cose scegliere, appoggiarono la Serenissima. Così facendo essi optarono per l'assetto politico per loro più conveniente: la struttura dello stato regionale, tripolare per così dire (contado - città - dominante), li preservava infatti dall'assoggettamento diretto e completo al potere cittadino. Sentite per esempio cosa osserva Girolamo Priuli, un gran patrizio veneziano, un tipo un po' "politologo", diremmo noi oggi, descrivendo nei suoi diari la dinamica sociale di quegli anni, che è semplice come il detto "Pesce grande mangia pesce piccolo":

li cittadini dele citade desideravano essere soto lo Imperio, perché li parevano poter fare meglio quello che desideravano, et li apparevano esser signori et loro medemi governatori dele citade, et, anchora che fusseno manzati de qualche ducato, loro manzavano altri, zoè li contadini.



I contadini dunque, pur di non farsi "manzare" dai cittadini, correvano tra le braccia dello stato regionale.

Smitizziamo però subito, se ancora ce ne fosse bisogno, il Mito del Buon Governo Veneziano. Instaurando un rapporto particolaristico coi sudditi, alla ricerca di ciò che ora chiamiamo "consenso" al proprio dominio, Venezia aveva sì accolto, durante il Quattrocento, fin dal momento della conquista di questa parte di terraferma, alcune delle richieste provenienti dal mondo rurale, volte a contenere lo strapotere cittadino. Ma, d'altra parte, i veneziani erano presenti nel padovano in qualità di signori e possidenti, e come tali "manzavano" anch'essi i contadini. Così, quando all'avanzare degli eserciti francesi e imperiali i nobili e cittadini veneziani se ne andarono per rifugiarsi in laguna, i loro fittavoli non furono affatto dispiaciuti, e si illusero anzi di tenere le terre e di non pagare più i fitti. Poi arrivò la soldataglia, fu la devastazione, toccò ragionare...e un po' si ragionò e un po' si contrattò.



Il rapporto conflittuale tra città e contado è connotato al modo di essere delle città italiane (specie dell'Italia centrale e settentrionale), le quali erano andate affermandosi, a partire dall'età comunale, assoggettando le campagne e il territorio circostanti. Il dominio cittadino sul contado era sostanzialmente di tipo fiscale (la città redigeva i registri fiscali del contado, le imposte gravavano più sugli abitanti della campagna che sui cittadini ed erano riscosse da esattori nominati dalla città), annonario (i raccolti erano portati in città e i mercati del distretto erano regolati e controllati dal centro) e giuridico (le leggi sancivano l'inferiorità giuridica dei distrettuali e dei contadini rispetto ai cittadini).

Il cittadino godeva sul territorio di una serie di privilegi connotati al suo *status*: in primo luogo le terre che egli possedeva venivano iscritte nei registri fiscali (estimi) cittadini. In questo modo, per esempio, un padovano che possedeva beni nel Conselvano pagava per quelli le tasse con il fisco cittadino, sottraendoli così alle imposizioni a sostegno della comunità locale

e agli oneri che tutto il territorio era tenuto a corrispondere nel suo insieme a Padova e a Venezia.

Non agitatevi. La storia della fiscalità vi spaventa? Pensate che sia materia per gente troppo razionale e perfino fredda? Allora vi dico che non c'è al mondo supposizione più falsa. E' storia complicata, questo sì, ma rilassatevi. Adesso vi illustro tutto per benino, anche con degli esempi, tanto per vederci più chiaro. Scoprirete che lo studio della fiscalità può condurre dritto verso il cuore delle persone e rivelarcene le aspirazioni e i timori individuali e sociali: anche l'animo più squisitamente femminile ne sarà conquistato.

Ci sono intanto due quaderni, o registri fiscali, su cui viene scritto il nome della persona, i beni che possiede (terre, bestie, beni mobili) e la corrispondente cifra da pagare al fisco: in un quaderno sono iscritti tutti i cittadini, nell'altro tutti i distrettuali. Chi sono i distrettuali? Oh bella, ma tutti quelli che abitano nel distretto o (per il gusto dei sinonimi) territorio, o contado! Il quale distretto corrisponde all'attuale provincia di Padova, più Mirano e Oriago e un po' di paesetti intorno. Capite però che se un cittadino sta sicuramente a Padova, un distrettuale può abitare tanto dentro le mura della bella Montagnana, quanto in mezzo alla campagna, per esempio in quel di Terrassa, nel Conselvano. Va detto inoltre che il bene più prezioso è la terra, e quindi, al fine dei nostri ragionamenti, possiamo tralasciare le altre forme di ricchezza. Bene: le terre dei cittadini padovani sono iscritte in un registro fiscale; quelle dei distrettuali in un registro diverso. Ma dove si trovavano le terre dei cittadini? C'erano forse grandi distese di campi in città, un tempo? Neanche per sogno: le terre dei cittadini (e anche le loro bestie) si trovavano nel contado, cioè nel distretto. Da questa situazione cominciano tutti i problemi.

L'imposta diretta più importante che gravava sulla terraferma all'epoca della Repubblica di Venezia, tra '400 e '500, si chiamava dadia delle lance. Si pagava in base al valore dei beni posseduti, e ognuno pagava insieme col "corpo" al quale apparteneva, cioè o col corpo della città o col corpo del territorio. Alla città toccavano 64.125 lire di dadia all'anno, al territorio 51.300. Le cifre rimasero invariate fino agli anni Ottanta del Cinquecento. Poniamo che un cittadino, uno nobile, come potrebbe essere Giovanni Zabarella, compri 20 campi di terra e 5 vacche da Tofano Scapugin,

contadino di Rosara, nel Piovese, che ha del suo. Il giorno dopo lo Zabarella si reca immediatamente all'ufficio fiscale, fa cancellare i 20 campi e le 5 vacche dal quadernino (estimo) del territorio - e in particolare dal comune di Rosara, e da sotto il nome di Tofano Scapugin - e li fa scrivere in quello della città (se gli riesce il giochetto di far cancellare i beni senza farli scrivere poi da nessuna parte, sfuggirà del tutto al fisco, diventando evasore; ma questa è un'altra storia). A questo punto i cittadini di Padova possono dividere la loro cifra di dadia per tutti i beni dei padovani, più 20 campi e 5 vacche che furono di Tofano Scapugin. Viceversa, i distrettuali divideranno la loro quota di dadia per tutti i loro beni, meno 20 campi e 5 vacche che sono ora di proprietà di un cittadino. In particolare, il comune di Rosara si troverà con un imponibile fiscale decurtato di 20 campi e 5 vacche. Metti che i capi famiglia vogliano pagare un mastro che insegni a leggere, a scrivere e a far di conto ai loro bambini: gli costerà più caro.³

Il fatto è che i cittadini compravano molta terra nel contado. Per questo motivo le comunità del distretto e i comuni rurali, quanto più subivano l'espansione del capitale fondiario urbano, tanto più diventavano poveri, e, va da sé, più deboli politicamente.

I possedimenti dei cittadini nel contado, inoltre, non erano obbligati, in linea di principio, alla corresponsione dei tipici oneri rurali, quali i lavori pubblici, e a specifici oneri militari. I primi in particolare (scavo e manutenzione dei fossi, erezione e manutenzione degli argini dei fiumi, eccetera) erano di importanza fondamentale ai fini del mantenimento delle infrastrutture del territorio, che è come dire della produttività economica della campagna. I secondi prevedevano fra l'altro, fino al 1517, l'acquartieramento delle truppe solo in campagna, con l'obbligo per i contadini di mantenere soldati e cavalli. La subalternità del corpo del territorio al corpo della città è dunque evidentissima nella struttura fiscale. I

³La Storica Pedante che è in me dice che devo precisare che c'era anche un altro quadernetto, dove venivano stimati i beni del clero, e forse un quarto riservato ai beni degli ebrei. Consolatevi però: se, dopo tutta questa tiritera, sentendo parlare di "società preindustriale divisa per ceti", voi vi figurerete subito una pila di quaderni tutti gelosissimi dei beni che portano scritti dentro, ma posti in relazione tra loro da continui "cava e metti" o "cava e basta", e per questo litigiosissimi, allora si potrà dire che avete l'esatta prospettiva storica del periodo. Garantito.

veneziani che acquistavano beni nel territorio assumevano gli stessi privilegi dei cittadini padovani, e anche maggiori.

Considerate attentamente quanto vi sto per dire: noi contemporanei siamo abituati a considerare il mondo diviso in classi sociali: i capitalisti, i borghesi grandi medi piccoli, i proletari. La società dell'epoca che stiamo esaminando è invece divisa per ceti o corpi, e per questo si parla di società cetuale o corporativa. Tanto per capirci, si può dire che conta la "tribù" di appartenenza: essere cittadino, essere contadino, essere veneziano, essere padovano; e i dominatori sono coloro che hanno conquistato e sottomesso gli altri: Padova ha conquistato e sottomesso il territorio padovano, Venezia ha conquistato e sottomesso Padova e il suo territorio, e così via.

Il quadro d'insieme che vi ho sopra delineato nel parlarvi degli spostamenti di ricchezza dal contado alla città è tuttavia schematico e per forza di cose riduttivo: andrebbe integrato (cosa che vi risparmio nei dettagli perché, per il mio bene, non oso abusare della vostra pazienza) dalla serie di aggiustamenti attuati in sede legislativa, specie nel periodo veneziano, nell'ambito del fitto dialogo che le comunità del territorio instaurarono con le magistrature della Capitale, perseguendo in primo luogo l'obiettivo che i beni acquistati da persone non residenti pagassero le tasse *con* i comuni nei quali gli stessi beni erano ubicati (prego, leggere la nota sottostante⁴ se

⁴Io, cittadina della Repubblica italiana, 1999, pago le tasse *nella* mia città (compl. di stato in luogo) e per esempio *alla* Regione Veneto (compl. di termine): per me, per la mia identità e per la mia posizione sociale, città e regione sono degli enti in buona misura per così dire astratti: una città vale l'altra, una regione vale l'altra. Non era così per le persone del Medioevo e di buona parte dell'Età moderna. Pagare le tasse "con" la città o "con" un villaggio della campagna significava non solo appartenere a una condizione cetuale precisa (e perfino diametralmente opposta nei due casi considerati), ma anche essere pienamente partecipi degli interessi della comunità con cui "si facevano" (nel senso che si dividevano) gli oneri fiscali. Se io sono di Ronciette e pago tutte le mie tasse con gli uomini di Ronciette, avrò tutto il diritto di indignarmi se Barba Scatti, che abita a Pernumia e "fa" con Pernumia, avendo preso in affitto o comprato dei campi a Ronciette, non vuole scavare i fossi qui con noi (scavare fossi è onere che tocca agli uomini del villaggio), perché lui scava solo a Pernumia, visto che "fa" con loro. Al limite io e tutto il comune e gli uomini di Ronciette gli facciamo causa per questo. Bisogna anche precisare che "fare con" non è lo stesso che "abitare a", perché per esempio i Beolco hanno una casa a Pernumia, dove abitano magari alcuni mesi all'anno, ma non "fanno" col comune

volete sapere perché uso la preposizione "con" e non "a" o "in" variamente articolate)

Di fatto, durante il XV secolo, il predominio della città sul territorio (il predominio politico più che quello economico) cominciò per certi versi a incrinarsi, pur mantenendosi saldo nelle sue linee di principio. I distrettuali ottennero, dal 1443, di poter gestire la riscossione di un'imposta per essi importante: il dazio del boccatico e dei carri. Il boccatico era una tassa che si pagava per il fatto stesso di avere una bocca che mangiava cereali macinati: in pratica un'imposta diretta sul consumo; l'imposta sui carri è come dire il bollo dell'automobile. Insieme costavano in media 40.000 lire l'anno.

Dal 1446 i distrettuali beneficiarono, insieme con la città, di una nuova legge, valida per tutta la terraferma, che obbligava i veneziani a sostenere la dadia delle lance col contado per le terre acquisite dai distrettuali e con la città per i beni acquistati da cittadini, a partire da quella data. Prima i veneziani avevano il privilegio di non pagare proprio nulla: se no che razza di signori conquistatori sarebbero stati? Prendiamo un Contarini, un Girolamo Contarini, patrizio veneziano. Nel 1440 compra 40 campi dallo Zabarella, regolarmente iscritti nei registri fiscali della città. Il giorno dopo l'ufficio fiscale cancella 40 campi dalla lista dei beni dello Zabarella, e basta. Su quei campi il fisco padovano non può più nulla. Se Contarini avesse comprato da Tofano Scapugin, sarebbe stata la stessa cosa: campi tolti al territorio e a ogni tipo di imposizione fiscale. Dal 1 marzo 1446 (a Venezia l'anno cominciava il 1 marzo) il Contarini che compra fa un affare di meno. Ma fa pur sempre un affare: avesse comprato dallo Zabarella o da Cecco Busegato di Pernumia, avrebbe pagato le tasse con la città o col territorio, ma, badate bene, limitatamente alla dadia delle lance.

Dagli anni Ottanta del '400 il Territorio (organismo politico formato da tutte le comunità del contado⁵, una sorta di sindacato più che di partito,

rurale perché sono cittadini di Padova, e perciò "fanno" con la città. Non so se mi spiego.

⁵Il territorio di Padova era suddiviso in podesterie e vicariati. Le podesterie, benché sotto Padova, erano rette da un podestà veneziano, ed erano 7: Camposampiero, Castelbaldo, Cittadella, Este, Monselice, Montagnana, Piove di Sacco. Le vicarie erano rette da un vicario padovano, ed erano 6: Anguillara, Arquà, Conselve, Mirano, Oriago, Teolo. Anguillara, piccola piccola, dove la terra era praticamente

attraverso il quale i distrettuali da un lato si difendevano e dall'altro avanzavano richieste e rivendicazioni) cominciò a stipulare con Padova una serie di accordi per limitare i passaggi dei beni dagli estimi rurali all'estimo cittadino. Negli stessi anni tanto i padovani quanto i veneziani che possedevano terre nelle zone interessate furono obbligati alla corresponsione degli oneri per la deviazione del Brenta, cosa che suscitò vivacissime proteste per lesione dell'onore di civiltà. Era una questione di *status symbol* mica da poco, oltre che di principio! Ricapitoliamo le gerarchie: il massimo era essere un nobile della città dominante (Venezia), poi forse essere un nobile della città suddita (Padova); ma anche un qualsiasi cittadino non nobile di Venezia o di Padova aveva, nel contado, maggiori privilegi di un distrettuale. Marco Callegaro, veneziano, o Francesco Sartor, padovano, comprando terre e beni in campagna, per quei loro beni non erano tenuti alle opere rurali, né, salvo qualche eccezione, a pagare alcunché alla comunità o al comune rurale sul cui distretto gli stessi si trovavano ubicati. Marco Callegaro, comprando 30 campi a Cartura, non avrebbe scavato un fosso, non avrebbe aggiustato un ponte, non avrebbe fatto alcuna manutenzione dell'argine del fiume. Non avrebbe neppure pagato in moneta per quei lavori! Eppure i suoi campi erano irrigati dall'acqua dei fossi che gli uomini di Cartura tenevano puliti; i suoi muli carichi di raccolto passavano su solidi ponti, ai quali gli stessi uomini facevano regolare manutenzione; e le sue terre erano protette dalle inondazioni dai forti argini che loro avevano eretto.

Cercare di costringere nobili e cittadini alle opere rurali (pagarle col denaro, mica lavorare di persona!) equivaleva a un attentato all'onore della civiltà. Voleva dire trattarli da bifolchi. Ciò nonostante (o proprio per questo) attentare ai privilegi della civiltà era diventata a quel tempo una delle attività preferite dei distrettuali, nonché lo scopo di molte delle loro suppliche a Venezia.

tutta dei preti (dell'Arca di Sant'Antonio), si capisce che doveva essere un po' fuori dal mondo. Infatti avrebbe partecipato alle riunioni del Territorio solo dalla seconda metà del XVI secolo.



Dunque vi dicevo che il Territorio riuscì a ottenere da Venezia dei provvedimenti in suo favore, e in questo modo poté in parte limitare i danni dell'espansione della proprietà urbana nella campagna. Tuttavia non fu in grado di bloccare il processo di impoverimento del contado, cioè la progressiva decurtazione dei suoi beni imponibili, a causa dall'inarrestabile espansione del capitale fondiario urbano. Il commercio di terra e cereali era infatti il *business* del momento: piccoli e grandi proprietari terrieri cittadini, padovani e veneziani, pur dovendo pagare qualche ducato in più di tasse rispetto a prima, trovavano tuttavia molto conveniente investire nell'acquisto di terra. Facevano anche le speculazioni!

Situazione critica, dunque, per il contado. Ma proprio attraverso questo confronto tra ceto cittadino e ceto contadino già dalla metà del Quattrocento si era formato e affermato, seppure in modo informale, un nuovo soggetto politico: il Corpo territoriale, o Territorio (si torni alla nota 5 per la sua composizione). Esso eleggeva nunzi e rappresentanti che protestavano presso le magistrature competenti, sia a Padova che a Venezia, e avanzavano richieste; dal 1517-18, come vi ho detto, lo troviamo dotato di un sindaco, Angelo Trombetta.

E dunque, quando nella *Prima Orazione* di Angelo Beolco appare il contadino che parla in nome di tutto il territorio padovano, bisogna considerare che vi erano davvero dei rappresentanti del contado che ne sostenevano e difendevano la causa presso le varie magistrature della Dominante e della città stessa. E poco importa (per un verso) se tali rappresentanti non erano in realtà contadini dei paesi (per es. di Terrassa, di Ponso o di Ronciette) ma "quasi cittadini" delle "quasi città" (per es. di

Este o di Cittadella), ossia notai, maggiorenti dei centri minori, se non addirittura padovani, come nel caso di Angelo Trombetta. Dal punto di vista della città il contado era luogo popolato da uomini indistinti, tutti invariabilmente distrettuali: verrebbe da dire tutti contadini (da contado, appunto). Agli occhi dell'aristocrazia urbana, e nell'ideologia che essa esprimeva, la città era "il capo" e il territorio "le membra" di esso. L'importante era che le posizioni fossero chiare: chi stava sopra, chi stava sotto. Sesso e potere, dunque. O no?

Però non basta che le posizioni siano chiare, occorre anche che ognuno aderisca senza riserve al ruolo che il proprio sesso gli impone. Essere completamente maschio, essere del tutto femmina. Gli esseri umani per natura ogni tanto sconfinano, figurarsi il contado/campagna, maschio o femmina che sia!

Mi spiace per voi, ma qui le cose si fanno complicate, e prendono esattamente la forma delle matryoske russe. Abbiate dunque pazienza e considerate che il lavoro dello storico è bello perché conduce a scoprire forme di pensiero e percorsi logici del tutto differenti dai propri. Al lettore chiedo solo lo sforzo di entrare un pochino nella mente delle persone che furono, e questo è un viaggio che neanche Alpi Tour...

Come avrete già capito, il territorio, in particolare quello padovano, non era fatto semplicemente di campagna, ma di piccoli comuni e di "quasi città", cresciuti, durante il periodo comunale, espandendo il loro dominio sulle terre circostanti (si pensi alle comunità dalle belle mura: Este, Monselice, Montagnana, Cittadella, le quali, nascendo, avevano affermato il loro dominio sulle campagne e sui paesi intorno). Se guardiamo da vicino questi piccoli centri ci accorgiamo che le loro istituzioni sociali e politiche tendevano a imitare, pur nella limitatezza del numero e delle competenze, quelle della città capoluogo, e che il loro rapporto col territorio circostante era basato sulla separazione e sulla distinzione dei cittadini dai rustici, dato che, come dicevano quelli di Cittadella, "...Dio onnipotente, la natura e le leggi divisero la città dalla rusticità e coloro che abitano nelle città, nei castelli e nei borghi da coloro che abitano fuori e nei villaggi".

I cittadini dei centri minori, in quanto distrettuali della città di Padova, erano obbligati ad assolvere, sebbene in denaro, gli oneri rurali; i contadini che lavoravano le terre e gli uomini di villa (villa è il termine che si usava allora per dire villaggio, paese) erano obbligati a svolgere personalmente i

lavori pubblici sul territorio; i lavoratori delle terre dei padovani e dei veneziani invece no: in linea di principio partecipavano o tendevano a partecipare ai privilegi dei loro padroni. Così poteva capitare che un nobile di Cittadella, Andrea Fabris per esempio, dovesse pagare gli oneri militari e dei lavori pubblici (oneri che potevano anche non essere particolarmente gravosi, ma che sancivano lo stato di distrettuale/rustico di colui che li corrispondeva), mentre i contadini che lavoravano le terre poste vicino alle sue, ma di proprietà dei veneziani, non li pagavano per privilegio dei padroni. Eh sì, così era. Toni e Bortolo Cecato, contadini che lavoravano i campi di Domenico Morosini a Santa Croce Bigolina, non pagavano gli oneri pubblici e militari insieme con gli altri contadini del paese. Erano esenti insieme al loro padrone. Tutti e tre dovevano trovarci un tornaconto: di più il Morosini, che disponeva di tutta la "sua" forza-lavoro; ma un po' anche Toni e Bortolo che, al posto di consolidare i ponti delle strade comuni, potevano vangare l'orto di uso familiare situato in parte alla loro casa.

Ecco illustrato il tipo di "incasinamento" prodotto dalla società corporativa: si incasina da sola, badate bene, e senza alcun agente esterno.

Ma pensate ad Andrea Fabris, cittadino di Cittadella, membro della Magnifica comunità, con in tasca un diploma di laurea conseguito a Padova. Per i campi che possiede deve pagare (in denaro) gli oneri rurali, mentre il contadino che lavora le terre dei veneziani, accanto alle sue, no. Si sentirà un ferito nell'orgoglio.

Il contrasto cittadini - distrettuali/contadini è dunque diffuso nel padovano, così come negli altri territori dello Stato, ma, per una serie di motivi riconducibili alla sua storia, questo conflitto sembra manifestarsi qui con maggiore intensità, raggiungendo quel parossismo che, seppure per pochi lustri, mostra i punti deboli dell'ordinamento sociale.

Le linee della separatezza attuale si ingarbugliano, il mondo si rovescia.

Chi sta sotto? Chi sta sopra? Sono sceso troppo sotto. Spetta a me stare di sopra! Sono stufo di star sotto. Uffa, voglio andare sopra. Quello lì non è il tuo posto! Tenterò di salir sopra. Ci scambiamo la posizione?

Sesso e potere, no?



La guerra di Cambrai (ricordate? quella in cui Venezia, nel giro di pochi anni (1509-16) perse e recuperò lo stato *da terra*), la guerra di Cambrai, dicevo, mise in evidenza la frattura esistente tra città e campagna: ma quella frattura era soprattutto dentro il territorio. I centri minori avevano tentato, durante la prima fase del conflitto, per quella minima capacità di azione politica che potevano avere, di giocare essi stessi, come Padova, la carta dell'indipendenza e dell'autonomia, perseguendo quello che era, in fondo, la loro aspirazione da sempre: fare per conto proprio, emanciparsi dalla condizione distrettuale, diventare magari città. Monselice, si schiera con l'Impero, come Padova, ma si sottopone alla signoria del Duca di Ferrara; anche Cittadella tenta di accordarsi per conto suo col rappresentante imperiale. L'importante era sfuggire alle sgrinfie della città. Far parte del territorio di un grande centro urbano significava, per i notabili dei centri maggiori del contado, stare in posizione subordinata (stare sotto), e non era questo il loro desiderio.

Nel contado gli "alleati" di Venezia furono, eventualmente, i contadini delle ville. E quegli stessi contadini che appoggiarono Venezia chiesero poi in cambio privilegi fiscali e condizioni di separatezza giurisdizionale. Quelli delle Gambarare, per esempio (Gambarare, zona di confine tra il distretto di Piove di Sacco e il Dogado, è stato il luogo della riorganizzazione delle truppe veneziane dopo la disfatta militare), per meriti di guerra avevano

ottenuto qualche esenzione. Ma poi si mettono ad avanzare pretese di esenzione fiscale più generalizzate, finché quelli delle Gambarare che stanno sotto Piove di Sacco cominciano a pretendere di staccarsi da quella podesteria e da tutto il territorio padovano. Venezia tergiversa, ovvio; loro, testardi, si rifiutano di pagare le tasse con Piove di Sacco. Venezia li fa pignorare. Loro testardi. Ci mettono cinquant'anni, ma alla fine si staccano da Piove e si godono tutti i privilegi conquistati.

Per quel che ne seguì, questa guerra decretò l'esaurimento del modello di sviluppo economico e sociale del Basso medioevo, fondato sulla costituzione e il rafforzamento di comuni dalla fisionomia cittadina, con velleità di indipendenza e di dominio sulle campagne circostanti. La forma statutaria era ormai da tempo una realtà incontrastabile, le città da sole non potevano farcela, lo provavano per lo meno i rapporti di forza in ambito militare. Le mura snelle e le torri eleganti di Montagnana non avrebbero retto sotto i colpi dell'artiglieria moderna. Occorreva costruire mura spesse, bastioni possenti, assoldare fanti, comprare armi da fuoco. Ci voleva almeno uno Stato per fronteggiare l'Impero!

"Non ce la racconti del tutto giusta" direte voi "siamo nel Cinquecento, via! I liberi comuni non esistono più da secoli, lo sanno anche i manuali di storia!" E' vero. Tuttavia i valori delle libertà comunali non si erano del tutto spenti né con l'avvento degli stati signorili, né con l'avvento degli stati regionali. Essi erano rimasti lì, come un'eco, nella coscienza dei cittadini delle "quasi città", generazione dopo generazione, attendendo pazientemente che un evento li rimettesse in gioco. L'occasione fu la guerra, e la guerra chiarì molte cose.

Fino a quel momento infatti il consolidamento economico e l'ascesa sociale delle singole persone e delle comunità si fondava sul privilegio e sulla cittadinanza. I padovani erano privilegiati, nel territorio, rispetto ai distrettuali; i veneziani erano privilegiati rispetto ai padovani e ai distrettuali; ma anche nel contado le singole comunità vantavano alcuni privilegi: Este per esempio era esente dal dazio dei carri. Se già durante la seconda metà del '400 erano state prese delle misure di contenimento del privilegio stesso (gli accordi città-Territorio, il concorso degli esenti alle spese per i lavori al Brenta, ricordate?) ora, con la guerra, e successivamente, per il modo in cui lo stato si ricompose e si riorganizzò, fu chiaro a tutti che le cose sarebbero cambiate. L'aumento vertiginoso delle

spese militari e il piano di riordino e modernizzazione dello Stato obbligarono i sudditi a una maggiore corresponsione di oneri. Nel corso del Cinquecento i cittadini - non solo per pressione del Territorio, ma anche e soprattutto per far fronte agli stessi bisogni dello Stato - sarebbero stati chiamati a concorrere (in denaro), ad almeno alcuni degli oneri rurali per i beni che possedevano nel territorio.



Tornando al nostro periodo, tra i motivi che scatenarono i conflitti vi fu il fatto che, a partire dalle impellenti necessità belliche, esenti e non esenti furono obbligati a concorrere agli oneri rurali: e ciò inquietò i primi, che sentivano minacciato il proprio *status* e chiedevano al più presto il ripristino del privilegio, e spinse i secondi a domandare con maggior vigore una distribuzione più ampia del carico fiscale.

Ma vediamo più attentamente questo privilegio. Abbiamo detto del privilegio signorile, cioè del patriziato veneziano, abbiamo detto del privilegio di cittadinanza. Resta da vedere meglio il privilegio "estemporaneo", quello che la Signoria concedeva ai sudditi per riconoscenza o magnanimità. Uno sventa una congiura ordita contro lo stato: quale maggiore ricompensa di un perpetuo privilegio fiscale? La Signoria vuole mostrarsi benevola, direi paterna, verso i sudditi che soffrono tante tribolazioni? Concederà al comune di Cazzago il privilegio di esenzione dal dazio del boccatico e dei carri, alla comunità di Castelbaldo l'esenzione per la metà del suo imponibile fiscale, ecc. Tutti i sudditi hanno un privilegio fiscale come sogno nel cassetto. Il privilegio è il tramite dell'ascesa: porta sopra chi sta sotto.

Dovete allora immaginarvi un territorio con privilegi grandi e piccoli, signorili, cittadini e di altra natura, sparpagliati a macchie: macchie dai confini labili, intrecciate, a volte sovrapposte... eh! Se esclamate "che casino!" vuol dire che avete capito.

Il periodo successivo alla guerra - quello che va dalla fine del secondo decennio del Cinquecento a, grossomodo, a tutti gli anni Venti - si attesta come il periodo della massima intensità del confronto e dello scontro politico e sociale tra la città e il suo contado (organizzato istituzionalmente nel Territorio). Furono coinvolti anche i veneziani, e come proprietari terrieri ormai numerosi, e come signori, cioè governatori dello Stato. Sono questi gli anni - questi stessi in cui scrive Angelo Beolco - in cui venne effettuata nel Padovano la più importante riforma degli estimi (cioè la revisione delle liste fiscali) di tutta l'Età moderna. In questa occasione - prima e unica volta nella storia della Repubblica - furono revisionati e ridiscussi tutti i privilegi fiscali concessi o confermati dalle magistrature veneziane durante il primo secolo della dominazione: i privilegi dei nobili, i privilegi dei cittadini, i privilegi delle comunità eccetera. Potete immaginare come si saranno scaldati gli animi...

Così quando il contadino/attore, in nome di tutto il territorio padovano, racconta, come vi citerò per esteso in seguito, di quel "gran cancro de nemistè" tra contadini delle ville e cittadini padovani, noi sappiamo che sta parlando di cose molto concrete: non tanto perché, in generale, tra cittadini e contadini mai è corso buon sangue, ma perché a quel tempo non passava giorno che contadini delle ville, distrettuali delle "quasi città", da soli o rappresentati dal Territorio, e poi ancora cittadini di Padova e signori veneziani, gli uni contro gli altri variamente posizionati, non fossero ascoltati in giudizio presso collegi di giudici appositamente nominati, in merito a problemi inerenti ai privilegi fiscali. Un eminente storico, al quale l'ho raccontata, ha definito questa situazione "un impressionante Kamasutra giudiziario".

Nelle occasioni più varie, specie a partire dagli anni della guerra, per le opportunità che la nuova situazione poteva offrire, i contadini delle ville e i distrettuali avevano cominciato a mettere in discussione più apertamente i privilegi nei modi in cui lo si poteva fare: cioè chiedendo che anche i privilegiati contribuissero effettivamente agli oneri fiscali del territorio.

La riforma degli estimi doveva ristabilire l'assetto fiscale e l'ordine sociale. In realtà essa diede avvio a un dibattito forte sul privilegio in quanto tale, pur senza intenzione da parte di alcuno a far ciò; e a furia di parlare di privilegio si finì con l'evocare il suo contrario implicito: l'*uguaglianza*. Evocare dico, non sbandierare ai quattro venti.

E' come quando il tuo amante ti dice per dieci volte di seguito in una settimana "io non sono il tipo che tradisce la sua donna", e tu alla decima volta pensi senza volerlo "questo ha la fissa del tradimento" e, se proprio non sei innamorata persa, prosegui il ragionamento "che mi abbia già tradita?" Non sei tu la maligna, è lui che ti ha detto tutto per negazione.

Questo è il meccanismo che fa sì che quando uno parla troppo di una cosa, finisce col far pensare al suo contrario. Il contrario di privilegio è *uguaglianza*, ma siccome essa non era socialmente accettabile, nessuno si sognava di tradurla in pensiero e in linguaggio razionale. Si discuteva intensamente di privilegio, e l'*uguaglianza* aleggiava lì come un fantasma.

Badate bene: l'*uguaglianza* esisteva già come concetto politico e sociale, ma era sempre da intendersi come interna al corpo di appartenenza: l'*uguaglianza* tra i membri del patriziato veneziano, per esempio. Ma prospettare una qualche forma di *uguaglianza* tra cittadino e distrettuale (termine quest'ultimo da intendere come insieme di tutte le varianti che compongono quel ceto: dal "quasi cittadino" al contadino) equivaleva a rovesciare il mondo come un calzetto. I cittadini dentro le mura, protetti da quelle, avevano elaborato forme di vita raffinate, indossavano morbide vesti, coltivavano gli studi. E tu li vorresti mettere accanto al distrettuale o, peggio ancora, accanto al villano che puzza di vacca, al bifolco nato dalla scoreggia di un mulo? No, ne sarebbe corso di tempo ancora prima che l'idea dell'*uguaglianza* tra gli uomini potesse essere elaborata e verbalizzata. Tocca aspettare l'Illuminismo.

In realtà, poi, la prospettiva di un principio di *uguaglianza* non piaceva proprio a nessuno: l'idea dell'*uguaglianza* fiscale e cetuale tra un cittadino di Padova e uno, magari anche più ricco, di Montagnana, avrebbe fatto inorridire il primo, che considerava il secondo semplicemente un distrettuale: questo è logico. Ma neanche i cittadini di Este, per esempio, avrebbero mai rinunciato ai propri privilegi (qualcuno ce l'avevano) in nome di una ripartizione più equa dei pesi fiscali sul distretto. Di fatto operavano esattamente in senso contrario. E perfino gli uomini di villa cercavano di

mantenere e accrescere la ricchezza del proprio comune rurale (difendendo i loro piccoli privilegi, se ne avevano) e di sfuggire alle imposizioni, che poi si riversavano su altri.



Dunque, l'opposizione al privilegio non è mai fatta in nome dell'*uguaglianza* come principio assoluto, sarebbe del resto pretendere troppo, ideologicamente, da gente abituata da secoli a considerare (a ragione) il privilegio la strada maestra dell'ascesa sociale. I contenuti di *uguaglianza* affiorano però tra le righe delle centinaia di processi in merito ai privilegi: chi pretendeva l'esenzione spesso si richiamava ai "casi *simili*", chi la contestava dichiarava di difendere l'interesse dei *molti*. Le sorelle Orsa e Regina Comer, a cui i giudici deputati avevano abrogato il privilegio di esenzione dei loro campi a Vetrego, si vedevano le uniche non privilegiate (e quindi maggiormente gravate dagli oneri) in mezzo a tanta campagna esente: perché loro no e gli alti sì, non era forse il loro caso *simile* a quello degli altri?

Ma i più accorti tra gli uomini di allora non potevano, almeno "inconsciamente", ignorare dove questa sorta di dibattito sul privilegio andava a parare. Il pubblico privilegiato e colto che alle feste private

assisteva alle rappresentazioni teatrali del Ruzante, secondo me, lo poteva addirittura intuire. Perché magari più di uno tra i presenti allo spettacolo, tra padovani e patrizi veneziani, aveva già scelto, o si apprestava a scegliere, procuratori e avvocati contro il Territorio, o contro qualche comunità, o addirittura contro dei rustici, che volevano contrastare, a volte riuscendoci pure, i suoi privilegi.

E se non lo intuiva da sé, ci pensava Ruzante a rendere esplicita la richiesta di uguaglianza del contadino, ragionando di rapporti di potere... e di sesso.

Tra le richieste a sollevamento dei rustici contenute nella *Prima orazione*, la settima - settimo non rubare, e pensando alle sperequazioni fiscali l'associazione è fin troppo banale! - è dedicata al tema dei contrasti che oppongono i contadini delle ville ai cittadini di Padova:

Le sete, perché l'è tanto gran cancaro de nemistè e malivolinçia tra nu containi da le vile e i çitaini de Pava, che a' se magnessón del cuore, e tuto el di per questo a' se tragagión. E se a' foessàm cussí nu de sora con gi è igi, bao, babao, bao, cope, Fiorin! a' no ghe dureràvegi una ora in le man. Mo pasinçia. I ghe dise, a nu containi, vilani, marassi, ragagni; e nu a' ghe digomo a igi, cagariegi, can, osolari, magna-sangue de poveriti. A' vossón mo (ché, com a' 'he zà dito, a' seon da lò de soto) che conçïessi ste deferinçie, e che a' fassè che a' foessón una cosa mièsema.⁶

Fin qui il potere.

E adesso viene il sesso:

A' vogión perzòntena che a' ne façè sta leza: che ogni om de vila possa tuor quatro mogiere, e ogni femena de vila possa tuore quatro mari; perché,

⁶"La settima legge è che c'è un gran canchero di inimicizia e di malevolenza tra noi contadini delle ville e i cittadini di Padova, che ci mangiamo il cuore tutto il giorno e per questo ci travagliamo. E se fossimo noi così di sopra come ora son loro, bao, bao, cope, Fiorin! non ci durerebbero un'ora tra le mani: Ma pazienza. Essi dicono a noi contadini villani, marassi, ranocchi; e noi diciamo a loro cacarelli, usurai, mangia-sangue di poveretti. Vorremmo dunque (poiché, come ho già detto, siamo noi dalla parte di sotto) che accomodaste queste differenze, e faceste che fossimo una medesima cosa".

com quigi cagariegi da Pava vega cussi (perché i tra' a le nostre femene), tuti, per poer avere quatro femene, se farà de vila, ché 'l sta a igi a fàrseghe. E tute le çitaine (perché el ghe sa bon), per poere aver quatro uomeni, se farà de vila, e nu scaperón su quele brombete. E a sto muò a' saróm una cossa mièsima, né no ghe saræ pi invilia, né nimistè, perché a' fassóm tuti un parentò.⁷

Sesso e potere, anzi potere e sesso, no?

Torniamo al discorso di partenza e vediamo quale altra idea può folgorarci.

Se fate caso, nei primi due versi dello slogan operaio - studentesco degli anni Settanta di questo secolo vi è la denuncia di un caso di sopraffazione sodomitica, rispetto al quale i manifestanti elaborano una risposta essenzialmente vendicativa: i secondi due versi dello slogan lasciano infatti presagire un concreto scambio di ruoli. Così, in definitiva, si può dire che non c'è alcun superamento della dinamica.

Notate invece come in Ruzante, dove pure le figure maschio / femmina (centro urbano / campagna) rispecchiano, secondo l'ideologia del tempo, le posizioni del dominatore e della sottoposta, l'auspicio finale non è semplicemente quello di uno scambio di posizione, ma di un vero livellamento cetuale (l'uguaglianza tra cittadini e contadini) da attuare attraverso la poligamia sia maschile che femminile (cosa quest'ultima che reca con sé l'eguaglianza dei sessi, come rivela in Yehoshua, *Viaggio alla*

⁷"Vogliamo perciò che voi ci facciate questa legge, che ogni uomo di villa possa prendere quattro mogli, e che ogni donna di villa possa prendere quattro mariti; perché, quando quei cacarelli di Padova vedranno così (perché essi tirano alle nostre donne), tutti, per poter avere quattro femmine, si faranno di villa, dal momento che sta a loro di farcisi. E tutte le cittadine (perché a loro piace), per poter avere quattro uomini, si faranno esse pure di villa, e noi ci faremo questo guadagno. E in questo modo saremo tutti una medesima cosa, e non ci sarà più invidia e inimicizia, perché faremo tutti un solo parentado".

fine del millennio, il desiderio della giovane e discreta Seconda Moglie⁸) e lo scambio reciproco del piacere.

Rimaniamo adesso un istante così, fermi, a contemplare questa graziosa e leggera utopia rinascimentale.

Fatto?

Riprendiamo.

Sesso e potere dunque. O, meglio, rapporti di potere e rapporti di sesso, secondo la specificazione e l'ordine stabiliti da Angelo Beolco. La conflittualità tra cittadini e contadini proclamata da Ruzante è (ormai lo potete dire anche voi) assolutamente realistica. Rideva il cardinal Cornaro, davanti al quale l'Orazione fu recitata per la prima volta? Fa ridere anche noi ora? Sì! Bene, vuol dire che si tratta di un modo di narrare di tipo comico-realistico. Invece la proposta di legge fa ridere, ma non è realistica, è solo un'utopia del contadino. Ma perché non proporre qualcosa di realistico, ancorché comico? Che senso ha questa deviazione dalla simmetria?

Angelo Beolco parla attraverso Ruzante, e quando ne veste gli abiti diventa più libero, perché i bifolchi, come i matti e i buffoni, nella tradizione letteraria della cultura occidentale possono permettersi di dire cose altrimenti non concesse.

Ma il cardinale e i ricchi patrizi che gli stanno attorno cosa volevano dalla commedia? Volevano continuare a ridere di questo contadino. Continuare dico. Perché li avranno ben visti in città, a Padova e a Venezia, i contadini (perfino loro!) con le facce arse sotto i cappelli di paglia, gli abiti grezzi, protestare davanti al giudice con quel loro parlare, che sarà sembrato rozzo e buffo, che il presunto privilegio di quel certo cittadino non ha alcun valore perché così e perché colà. I cittadini, gli aristocratici e i nobili per diretta investitura divina si saranno sbellicati dalle risa: Cristo, che razza di teatro è questo? Poi magari qualcuno avrà forse smesso di ridere perché,

⁸Vi do la trama del romanzo: un mercante ebreo di Tangeri e il suo socio in affari arabo si recano in viaggio nel cuore dell'Europa barbara, arretrata e politicamente instabile (siamo alla fine dell'anno mille dell'Era cristiana), per convincere la bionda moglie ebrea del loro terzo socio, non solo della bontà della poligamia maschile, ma addirittura della sua preminenza civile ed etica rispetto alla monogamia. Non vi tolgo il gusto, raccontando oltre, dello sviluppo della storia e del finale.

effettivamente, i distrettuali e il Territorio riuscirono a far abrogare buona parte dei privilegi accaparrati durante il secolo di dominazione veneziana. Buon Gesù, diccelo tu, dove andremo a finire se quelli di sotto vengono su?

Se quelli di sotto vengono su, e quelli di sopra scendono giù, si finisce per essere *uguali*, spiega Ruzante. Ma lo spiega attraverso una metafora sessuale, in cui la cancellazione del privilegio coincide con lo smantellamento della struttura familiare e il ritorno allo stato di natura. Ciò che potrebbe spaventare (l'uguaglianza) diventa abnorme: è addirittura la regressione dell'umanità allo stadio di precivilizzazione! Ecco spiegata la ragione della mancata simmetria: un concetto quale quello dell'eguaglianza tra i ceti, che non può essere né formulato né definito ideologicamente, dev'essere richiamato attraverso una metafora. Una metafora che renda immaginabile dell'idea, pur depotenziandone la carica sovversiva. Il pubblico è rassicurato.



Ma intanto Angelo Beolco l'ha detto. Ha evocato lo spettro dell'uguaglianza tra cittadini e contadini.

Cosa voleva Angelo Beolco da Ruzante e dalle sue stesse commedie? Lui, figlio di un ricco dottore e probabilmente di una serva, illegittimo, e dunque privo dell'eredità, lui molto amato d'amore di donna (la nonna Paola), lui conosceva le case dei contadini più indebitati e le splendide dimore dei ricchi; ma non era, no, un rivoluzionario alla maniera che penseremmo noi oggi.

Aveva il gusto di guardare il mondo con gli occhi disincantati, come tanti altri intellettuali della sua generazione. Dico che gli piaceva vestirsi da Ruzante perché voleva sentire da dentro, col corpo, con la mente e col cuore, come fosse la natura di quel cetto che metteva di fatto, e fortemente, in discussione l'ordine sociale. E come quando si scatenava un temporale, e i più audaci, incuranti di tutto e perfino di sé, uscivano fuori a inseguire il bagliore dei lampi, e il fragore e poi il bubolio dei tuoni per scoprire la natura di quei rami lucenti apparsi nel cielo, così Beolco entrava dentro Ruzante a scopo di indagine e di conoscenza. Il cetto che stava "sotto" diceva la sua qui, nel Pavano, e il nostro è solo un pezzettino di mondo; ma diceva la sua negli stati tedeschi dell'Impero, e ciò vuol dire che stava scuotendo mezza Europa⁹: una forza spavalda che, vincente o perdente, si vedeva che animava la Storia. Beolco è un tipo curioso: vuole capire di quale materia sia fatta l'antitesi. E corre a inseguire i pensieri e le libere associazioni fino alle loro estreme, logiche conseguenze.

Come Erasmo da Rotterdam e come Rabelais, Ruzante gioca con il motto, la facezia e la personificazione per indagare le cose importanti dell'esistenza sociale e individuale. Del resto solo gli stolti possono credere che il gioco sia da bambini!

Qui mi fermo, per adesso.

Che dire in conclusione? Due cose.

Primo: che la sinistra degli anni Settanta del nostro secolo ha fatto male a far proprio lo stereotipo più retrivo del rapporto omosessuale, del quale si fa presto a svelare la natura profondamente conservatrice.

Secondo: che Ruzante ha scritto l'utopia più bella di tutto il Rinascimento.

Non ci credete? Facciamo le comparazioni.

⁹Le rivendicazioni dei contadini e dei ceti non privilegiati in area tedesca, che già nel Quattrocento avevano dato luogo a numerosi episodi di conflittualità, culminarono, nel 1525-26, nella Rivoluzione dell'Uomo comune. Rivoluzione non vinta, come si sa, ma pur sempre rivoluzione per obiettivi e contenuti.

Prendiamo *Utopia* di Thomas More. Chi penserebbe di poter vivere in uno stato regolato con la precisione di un orologio svizzero e senza neanche un briciolo di *humour* inglese?

Prendiamo quei tedeschi spiritati della città di Münster, che nel 1533-34 hanno voluto realizzare il Regno di Gerusalemme, in cui il cosiddetto comunismo non varcava il confine della poligamia riservata ai soli maschi. Avremmo mai potuto adattarci, noi femmine?

Prendiamo, anche se è un po' più in là nel tempo, *La Città del Sole* del buon Tommaso Campanella. Lì l'ora del coito tra maschio e femmina viene decisa dall'astrologo e dal medico, e i due si accoppiano "quando hanno digerito, e prima fanno orazione". Io farei piuttosto voto di libera castità. Voi non so.

Ma dite francamente, non fareste un pensierino sulla proposta di Ruzante?

E on' nàscela questa utopia? Mo chí, in sul Pavan. Pavan, an?

Lorena Favarello



Postfazione

Relazione conclusiva del Comitato biografico favarettiano.

Noi del Comitato, riflettendo sul compito che ci eravamo assunti - quello di stendere qualche rapida nota sulla vita di Lorena Favaretto -, non riuscimmo ad evitare l'incontro con due temibili domande.

Che cosa è veramente la vita? E chi è davvero Lorena Favaretto?

Quando la prima domanda ci si presentò minacciosamente davanti, tremammo di fronte alla sua mole ed al suo volto petrigino; non avevamo, per affrontarla, nulla che *costituisse* una risposta, ma una garbata parabola zen la *sostituì* vantaggiosamente.

Un uomo fuggiva, inseguito da una tigre. Scivolò dall'orlo d'un burrone, riuscì ad afferrarsi ad una liana pendente; l'inseguitrice lo rimirava dall'alto. Volgendo in basso lo sguardo, l'uomo scorse al piede del dirupo una seconda tigre che lo attendeva; rialzò gli occhi, e si accorse che due topolini, uno bianco ed uno nero, rosicchiavano la liana cui era appeso. A breve distanza dalla sua mano l'uomo vide una fragola selvatica. La mise in bocca schiacciandola con la lingua contro il palato, ed il suo sapore era delizioso.

Usammo questa parabola a mo' di una mossa di judo. Anziché farci travolgere dall'avversaria terribile, ci scansammo lasciando che il suo peso stesso la travolgesse.

Con simile tecnica cercammo di mettere al tappeto anche la seconda domanda: ma la sua mole decisamente minore le consentiva di non sbilanciarsi, mentre ci incalzava con forza comunque di gran lunga superiore

alla nostra. La disorientammo per un attimo con due finte (che qui di seguito documentiamo), e fuggimmo più in fretta che potevamo.

Chi è Lorena Favaretto

Autrice di poderose ricerche sulla fiscalità nel territorio padovano fra Quattro e Cinquecento.

La giovane studiosa si forma presso l'Università di Venezia dove incontra Giorgio Politi, il maestro che ha guidato la sua crescita intellettuale.

Da vent'anni si fa notare per l'assidua presenza negli archivi, veneti e non, dove è conosciuta per la commistione di spirito di sacrificio e passione con cui si china sui polverosi faldoni ridando ad essi voce, significato e valore, e per l'abitudine di sostenere l'acume critico con la frequentazione delle osterie attigue; è risaputo nell'ambiente che le sue brillanti intuizioni non vengono mai prima dell'ingestione di cinque spriz.

Da alcuni anni si dedica, nel tempo perso, all'insegnamento, docente alquanto esigente e rigorosa, anche qui sostenuta dalla robusta preparazione storica; tanto che i suoi interventi repressivi, dolorosi ma necessari, traggono ispirazione dagli studi sui metodi della Santa Inquisizione cinquecentesca. Ma nello stesso tempo affettuosamente vicina ai travagli adolescenziali dei suoi allievi, nei quali l'Autrice, complice la lentissima maturazione della sua tormentata personalità, si identifica facilmente. Con tali sistemi ha schiuso le porte della conoscenza a schiere di giovani pavani, da Arzergande a Este, da Pontelongo a Monselice.

Lo studio presente è la sintesi dei due filoni portanti della ricerca storica favarettiana: innanzitutto il potere e i potenti, che nella contemporaneità la storica ha potuto toccare con mano nelle stanze della Sinistra, da lei ostinatamente frequentate fin dalla più tenera età. Ma non si creda che la Favaretto sia donna facile da irretire e ridurre al silenzio con le lusinghe del potere: da intellettuale integra, allenata da lunga militanza, rivendica per sé l'alto compito di denunciare i soprusi sessuali cui sono da sempre soggetti i subalterni, siano essi contadini dei secoli andati, classe operaia del recente passato, donne di tutti i ceti e di tutte le epoche. La voce limpida dell'Autrice sa ancora gridare, con il candore e la forza dell'infanzia: il re è nudo!

In secondo luogo il sesso, o meglio, i rapporti fra i sessi, oggetto di una lunga meditazione e di una altrettanto lunga sperimentazione, peraltro ancora felicemente in corso e di cui, quindi, non si possono supporre gli esiti. E' però chiaro che in questo senso la ricerca della Favaretto è febbrile, se delle utopiche prospettive di una società costituita su base orgiastica prospettata da Ruzzante, la Favaretto si fa, seppure con qualche comprensibile esitazione, promotrice per un rinnovamento dei costumi sessuali del Nord-est. E che si proponga come punto di riferimento nell'attuazione di tale utopia è evidente quando rende generosamente pubblico il numero di telefono per chiunque voglia approfondire la conoscenza delle carte d'archivio.

La cifra della Ricercatrice sta quindi nella capacità di fondere studio e vita, passato e presente, carte e umori e di indicare un possibile luminoso percorso risolutivo dei rapporti fra i sessi.



Chi è veramente "Lorena Favaretto"

Alsazia Fabbrello nacque nell'Archivio di stato di Padova, dove trascorse la spensierata fanciullezza. Il luogo stesso favorì la sua precoce frequentazione di uomini d'ingegno (ricorderemo a titolo d'esempio

Giorgio Politi, storico, ed Angelo Trombetta, notaio), ma anche meno limpidi legami. Fu infatti proprio un archivista, Mitrokhin, a presentarla ad un'associazione tanto esclusiva quanto chiacchierata, il Klan dei Giochi Bellici (KGB), alle cui attività sociali ella partecipò -trasparente calembour- col il nome di Lorena Favaretto (il vezzo degli pseudonimi derivava probabilmente al KGB dai circoli dell'Arcadia).

Le sue attitudini di ricercatrice, progressivamente affinate fin dagli svaghi infantili, non passarono inosservate, e, nell'ambito di un gioco di guerra denominato "Passaggio a Nord-est", le valsero dal club un incarico remunerato (1900 rubli) per uno studio sulle tensioni città-campagna nella società veneta del 1400, e sulle sue capacità di tenuta di fronte a invasioni esterne. A tale compito si dedicò per anni con una passione sproporzionata al modesto compenso.

Purtroppo, a causa di una sua distrazione o forse di un errore di trascrizione (la lettera di conferimento dell'incarico era, curiosamente, scritta in cirillico), la nostra giovane studiosa si trovò vittima di un equivoco: quello che il KGB le aveva commissionato era sì uno studio sui conflitti interni della società veneta, ma per il compenso di 1400 rubli, e relativo al 1900.

Il lavoro cui s'era tanto generosamente dedicata fu dunque rifiutato e mai pagato dal club. Gli amici fedeli -il Trombetta ed il Politi in primis- le consigliarono allora di pubblicarlo (cosa che fece, col nome di Lorena Favaretto e con il titolo alquanto enigmatico di "L'istituzione informale": due rimandi alle circostanze che ne erano all'origine), ma ciò non valse a compensarla dello sconforto patito.

Quella crisi segnò una drammatica svolta nella sua vita: comparvero qui i primi disturbi del comportamento, che potevano sembrare all'inizio innocue stranezze, ma segnavano un vero smarrimento d'identità. Rinnegeò Alsazia Fabbrello, e all'ombra del suo pseudonimo si abbandonò a pratiche devastanti per l'equilibrio psichico ed il benessere fisico - come quella dell'insegnamento -, e ad ogni meno nominabile eccesso, fino a ridursi allo stato deplorabile di confusione mentale, alla irreversibile depravazione morale documentate dall'operetta che qui si pubblica.

Monica Boesso e Aldo Pettenella

I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:
ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
VITTORIO DUSE, La visita 8con un ricordo dell'autore).
PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra te trattorie del Veneto.
GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier, di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.

Di prossima pubblicazione:
AUTORI VARI, Cartolina d'auguri per un millennio che forse finisce e forse no...

Attenzione Attenzione

A TUTTI I NOSTRI SOCI CHE GIA' NON L'AVESSERO LETTO SU MATTINO, GAZZETTINO, DONNA MODERNA, FAMIGLIA CRISTIANA, ANSA, ECC. COMUNICHIAMO CHE I NUOVI SAMIZDAT IN COLLABORAZIONE CON LA PICCOLA SCUOLA DI SCRITTURA CREATIVA DELLA LANTERNA MAGICA LANCIANO UN CONCORSO LETTERARIO DI CUI VI FORNIAMO IL BANDO IN ALLEGATO.

@more ai tempi di Internet 1° cyberconcorso per la migliore e-mail d'amore

Se vi piace scrivere, se vi piace partecipare a corsi e concorsi di scrittura creativa, se avete voglia di giocare con la letteratura, e se avete accesso a Internet, ecco per voi il

1° cyberconcorso per la migliore e-mail d'amore.

Il cyberconcorso è aperto a tutti e non prevede ... alcun premio se non la soddisfazione di vedere apprezzati i propri sforzi letterari da parte degli altri partecipanti. Il cyberconcorso ha anche lo scopo di promuovere un sito Internet, in via di realizzazione, destinato agli appassionati di scrittura creativa e letteratura, allo scopo di creare un piccolo "circolo virtuale" dove scambiarsi testi, informazioni, commenti, e altro.

REGOLE DI PARTECIPAZIONE:

1. i partecipanti sono invitati a creare un ipotetico scambio di messaggi "d'amore" tra un mittente e un destinatario immaginari (almeno quattro botte-e-risposte del tipo lui a lei, lei a lui, lui a lei, lei a lui). Lo scopo deve essere quello di riprodurre in modo convincente una comunicazione d'amore che sia in qualche modo "adatta" al nuovo mezzo di comunicazione rappresentato dalla posta elettronica. Lo stile epistolare per e-mail è infatti tutt'altra cosa dallo stile epistolare classico. In altri termini i messaggi dovrebbero essere redatti "come se" fossero una serie di e-mail che i due innamorati si scambiano;
2. si partecipa con un testo di non più di 7000 parole che va poi inviato VIA E-MAIL all'indirizzo di seguito indicato: fiscas99@yahoo.it alla fine del testo va aggiunto, ben separato in modo che sia chiaramente comprensibile: nome e cognome del partecipante, recapito, telefono, e naturalmente indirizzo di posta elettronica da utilizzare per eventuali comunicazioni;
4. verranno considerati i testi che pervengono all'indirizzo e-mail sopra indicato **NON OLTRE il 31 dicembre 1999**;
5. testi ritenuti "non presentabili" (per questioni, diciamo così, di decenza o similia) verranno esclusi **A INSINDACABILE GIUDIZIO DEGLI ORGANIZZATORI**;
6. i testi pervenuti verranno poi tutti presentati nel sito Internet in via di realizzazione, il cui indirizzo sarà <http://digilander.iol.it/parolandia/>

A quel punto ciascun partecipante verrà invitato a esprimere, sempre via e-mail, una "votazione" indicando i due testi che, a suo giudizio, meglio rappresentano uno scambio di "lettere d'amore ai tempi di Internet" (naturalmente non è consentito votare per se stessi); potranno prendere parte alla votazione anche tutti coloro che, pur non partecipando con propri scritti al cyberconcorso, segneranno il proprio interesse all'indirizzo e-mail sopra indicato (fiscas99@yahoo.it) i tre testi più votati verranno messi in adeguata evidenza all'interno del sito Internet. Inoltre, questi e magari alcuni altri tra i più votati saranno pubblicati in un numero della collana chiamata "I nuovi Samizdat" (i direttori della collana sono Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo). Si tratta di una collana autogestita e fatta rigorosamente in casa, alla buona; i "libretti" preziosi e molto ricercati che vengono "pubblicati" circolano di mano in mano clandestinamente e gratuitamente). Per presentare e donare il libretto in questione verrà organizzata una cena a cui tutti i partecipanti saranno invitati.

Per ulteriori informazioni potete contattare gli organizzatori direttamente all'indirizzo e-mail: fiscas99@yahoo.it

PARTECIPATE NUMEROSI!

Gli organizzatori

Stefano Brugnolo & Ettore Boisisari